Mensile libertario giugno 2007 anno 6 - n.92 Euro 2,00

Cenerentola

SU INTERNET: www.cenerentola.info

Bologna: comizio dell'Unione (foto Mario Rebeschini 2006)

ATTUALITA'

Partito democratico?

Energia nucleare: l'incubo delle scorie

Novità sui contratti a termine

Compensi e politica

Colombia: paese potenzialmente ricco, ma "sfortunato"

CINEMA

Guida alle uscite cinematografiche di quasi estate

La canzone più triste del mondo

L'estate di mio fratello

TEATRO

Paolo Panaro: Il tradimento femminile

Freies Theater Bozen: Amerika

STORIA

Arezzo: Berneri inizia ad essere compreso

ANTROPOLOGIA

Roma: ragionando su altruismo e genetica

LIBRI

Dacia Maraini: Ragazze di Palermo

Ismail Kadaré: I tamburi della pioggia

RACCONTO

Il pallone

Cenerentola è in tutte le edicole di Bologna, Casalecchio e San Lazzaro

Poste Italiane S.p.a. – Spedizione in abbonamento postale – D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Bologna, aut. n. 070019 del 19/02/2007.

Sicurezza, legalità, coraggio e tolleranza

L'articolo che di seguito riproduciamo è stato pubblicato mercoledì 16 maggio, a firma di Mario Bovina, sulle pagine bolognesi di "la Repubblica". Lo condividiamo interamente. E ci sembra valido anche per molte altre città dell'Italia settentrionale.

"Sicurezza" e "legalità" sono diventate ormai parole inascoltabili, suoni a cui corrispondono concetti deformi, perchè volutamente deformati dall'abuso isterico o malandrino che ne fanno cittadini ignavi e intolleranti e politici cinici, senza visione e senza futuro.
I cittadini di Bologna vivono, senza ombra di dubbio, in uno dei luoghi di spazio e di tempo più sicuri e più legali di ogni spazio e di ogni tempo. Ma muoiono di paura, si consumano d'angoscia, si liquefanno per l'insicurezza, battono i denti dal terrore. E si lamentano, piangono, protestano singolarmente o in coro. E invocano una impensabile sicurezza assoluta per ogni gesto delle loro preziosissime e intangibili esistenze. Pretendono, in nome di non si sa quali diritti acquisiti, una vita "plana", senza rischio alcuno, senza increspature, senza fastidi e senza inestetismi.
Di giorno sfruttano senza pietà muratori magrebini senza documenti e senza garanzie, godendo della loro illegalità e non curandosi della loro insicurezza, ma alle diciassette vorrebbero vederli sparire dalla loro vista o sbiancarsi come Michael Jackson. Di notte, per "farsi un cinemino", abbandonano i nonni o i malati a indispensabili badanti rumene o ucraine sottopagate e senza diritti e di giorno ne umiliano i figli a scuola, vietando ai propri inamidati e stucchevoli pargoletti di frequentarli, per paura di chissà quali contagi. Di giorno e di notte incamerano esosi canoni di locazione da studenti fuori sede, ma dopo le ventuno, visto che questi non hanno più i soldi per andare al ristorante o per consumare birre a sei euro l'una, li vorrebbero zitti zitti a casa a guardare la televisione (purchè a basso volume).
E i politici? L'importante, per loro, non è, ovviamente, tentare di risvegliare la città da questa deprimente catalessi, spiegare ai mosci petroniani che in linea di massima non c'è nulla da aver paura e che, comunque, qualche paura è parte ineliminabile della vita e che, anzichè tremare come foglie nei loro angolini, potrebbero ragionare, rendersi attivi, interloquire con i giovani e tentare almeno di inquadrare le persone che hanno di fronte, conoscere gli stranieri e apprezzarne le diversità.
I politici hanno intravisto il "bel cavallino" della paura e lo foraggiano per poi cavalcarlo cinicamente con promesse di sicurezza e legalità, da ottenersi sempre e comunque con provvedimenti nei confronti dei più deboli, che contribuiscono ad alimentare un clima di tensione e intolleranza, che deprimono, anzichè stimolare, la cittadinanza, ponendola in supina e immobile attesa di una vita senza rischi che "non est de hoc mundo", nella speranza di riuscire un giorno a mentire con sufficiente dispiegamento di mezzi da fare credere al cinquantuno per cento dei cittadini di avere ottenuto, coi loro vuoti proclami, qualche risultato.
Bisognerebbe cambiare decisamente rotta. Rispolverare una virtù desueta come il coraggio, che servirebbe per individuare le paure infondate e contrastare e magari superare con intelligenza e dignità quelle che non si possono eliminare. Praticare con convinzione la tolleranza da offrire agli altri e da pretendere, con calma e fermezza, dagli altri.

Mario Bovina

Bologna, piazza Maggiore (foto G.B. Salbaroli)

Partito democratico?

Nell'arena politica italiana la questione che tiene banco è la costituzione del Partito Democratico. Si tratta di una nuova formazione politica, in cui dovrebbero confluire i Democratici di Sinistra e la cosiddetta Margherita. Il nuovo raggruppamento rappresenterebbe la componente maggioritaria dell'attuale coalizione governativa.
Le reazioni a questa novità sono state per lo più positive, anche da parte degli esponenti dell'opposizione di centro – destra. Se è vero che una corrente minoritaria dei Ds, capitanata da Mussi, si è dissociata da questa iniziativa, è altrettanto concreta la soddisfazione dei partiti che affermano porsi alla "sinistra" dei Ds (Comunisti Italiani e Rifondazione Comunista), a cui è venuta l'acquolina in bocca pensando alla possibilità di raccogliere i voti di quella parte dell'elettorato diessino nostalgico di bandiere rosse, falci e martelli.
Quasi tutti contenti, quindi. La sinistra istituzionale italiana è di fronte alla grande svolta?

Campania: festa religiosa (foto G.B Salbaroli)

Zombie a sinistra
In realtà, la mia opinione è che la sinistra, specialmente in Italia, stia vivendo una condizione un po' surreale. È come un pugile che abbia ricevuto un gancio al mento e, pur riuscendo a non cadere, si muove in stato confusionale. Spesso facendosi male da solo.
Il gancio al mento, in effetti, c'è stato. Solo che risale, ormai, a quasi 18 anni fa: la caduta del Muro di Berlino, che ha rappresentato la morte del comunismo autoritario come idea di liberazione. Si tratta, naturalmente, di una data simbolica. Un riferimento convenzionale. Ci si poteva arrivare anche prima. Infatti, erano molti quelli che non credevano che i regimi dell'est europeo fossero il paradiso dei lavoratori, come veniva propagandato in occidente dai partiti comunisti indigeni. Però le migliaia di persone che, in quell'autunno del 1989, spontaneamente e pacificamente si sono recate a distruggere l'emblema di un regime odioso ed odiato ha certamente avuto una valenza paradigmatica di enorme portata. Ne è prova il fatto che, nel giro di due anni, la pressione popolare ha portato al crollo di tutti i "comunismi" europei, fino all'epilogo del dicembre del 1991, quando la bandiera rossa con la falce e il martello è stata definitivamente ammainata anche dalle cupole del Cremlino.
La prima reazione a tali avvenimenti è stata la più classica e prevedibile: è stato un complotto. Si sono sentite le teorie più strampalate alla ricerca dei colpevoli: la massoneria, gli ebrei, il papa polacco, fino a giustificare la caduta dei regimi "socialisti" a causa dell'incidente di Chernobil (una bomba atomica sull'Ucraina, granaio dell'Unione Sovietica. Come se in Occidente non ci fossero mai stati incidenti nucleari!). Poi, un po' alla volta, si è cominciato ad ammettere, a mezza bocca, che sì, forse, in fondo, quelle società non erano poi il massimo, non solo dal punto di vista della libertà dei cittadini, ma anche per quanto riguarda la capacità di produrre e distribuire benessere alla popolazione.
Davanti ad un fallimento così clamoroso ci si sarebbe aspettato che la sinistra aprisse un serio dibattito al suo interno. Che si cercasse di identificare i virus presenti in un'ideologia responsabile di alcune delle più sanguinose dittature del 20° secolo: dalle purghe staliniane, ai 30 milioni di morti in Cina all'epoca del "grande balzo" di Mao, fino al primatista dello sterminio, il "compagno" Pol Pot. Era logico, inoltre, attendersi un profluvio di analisi sui tremendi errori in grado di far crollare una delle maggiori potenze che il mondo avesse mai visto. Anche perché non si sarebbe dovuti partire da zero. Vi erano posizioni, all'interno della sinistra, non allineate agli ordini (e ai finanziamenti) di Mosca. Purtroppo, non è successo niente di tutto questo. Il caso del Partito Comunista Italiano, la maggiore forza della sinistra italiana, è emblematico.

Falce e martello?
Vernice e pennello!
Ci sono voluti tre anni, dopo la caduta del Muro di Berlino, per decidersi a cambiare il nome del partito. Nello statuto si è tolto il riferimento al marxismo – leninismo. La falce e il martello sono stati mimetizzati dietro un albero e si è pubblicamente manifestata contentezza e soddisfazione per la fine del comunismo. Vedere dei comunisti gioire per il crollo del comunismo è stato lo spettacolo più grottesco cui mi sia mai capitato di assistere. Il secondo è, senza dubbio, quello dei ministri che manifestano in piazza contro le decisioni del governo di cui fanno parte. Curioso notare come, in buona parte, si tratti delle stesse persone!
L'obiettivo dell'operazione Pci – Pds era dare una mano di vernice socialdemocratica ad un'impalcatura stalinista. L'impresa non è riuscita per due motivi. Il primo ha a che fare con la professionalità. Fino all'altro ieri il termine "socialdemocratico" era considerato un'offesa dalla maggioranza dei dirigenti e dei militanti del vecchio Pci. Capite come fosse piuttosto arduo improvvisare una politica socialdemocratica da parte di chi aveva sempre manifestato un profondo disgusto verso quelle posizioni politiche. Il secondo motivo è stata la sfortuna. Eh sì, a volte

anche le migliori intuizioni si risolvono in insuccessi quando sono attuate nei momenti sbagliati. Improvvisarsi socialdemocratici in tempi di globalizzazione è un po' come costruire impianti sciistici a bassa quota durante una fase di riscaldamento planetario. Però ci hanno provato. Si sono illusi che bastasse aderire al partito socialista europeo, fare professione di fede atlantica (Nato) e recarsi in pellegrinaggio finanziario alla City di Londra e a Wall Street a New York. Hanno anche partecipato ad una guerra a fianco degli Stati Uniti di Clinton (e, per riuscirci, hanno dovuto mandare a casa Prodi con la complicità del "pacifista" Diliberto). Ma, non c'è stato niente da fare: nonostante tutto il pregevole impegno profuso, la palla socialdemocratica gli è sfuggita dalle mani ...

Bella democrazia!

Che cosa implica la fusione tra gli ex comunisti dei Ds e gli ex democristiani della Margherita? Lo chiarisce bene un articolo apparso, dopo la sconfitta della candidata socialista Segolene Royal alle elezioni presidenziali francesi, sul *Il Sole – 24 Ore* dell' 8 maggio a firma di Franco Debenedetti, senatore ed autorevole esponente dei Ds. Il titolo è eloquente "Socialismo, identità perdente". Alcuni passaggi chiariscono bene il pensiero dell'autore.

" … la sconfitta di Ségolène Royal è un aiuto al Partito democratico". Perché dobbiamo essere contenti della vittoria del candidato del centro – destra in Francia è spiegato poche righe dopo "… la sconfitta di Sègolène, dimostra che il valore di quel marchio (il socialismo) è nettamente sopravvalutato … Adesso si tratta di fare un ulteriore passo: rendersi conto che quella del socialismo non solo non è più una bandiera necessaria per vincere ma può essere causa di sconfitta …".

Bologna, 6/4/2006: comizio dell'Unione (foto Mario Rebeschini)

Questa lettura chiarisce bene il percorso intrapreso. E conferma che adesso si fugge anche dalla socialdemocrazia. Quel termine … socialismo … insomma, meglio perderlo che trovarlo. Hanno tentato con lo stalinismo, l'eurocomunismo (qualcuno se lo ricorda ancora?), la socialdemocrazia. Adesso occorre una strada (e un nome) nuova. Quale? Suvvia, siamo in Italia, proviamo con qualcosa che funziona sempre: i cattolici.

La nascita del partito democratico sarebbe comunque un passaggio importante, anche se non condivisibile, se fosse frutto di una riflessione critica e di una netta condanna dell'esperienza autoritaria del socialismo. Il problema è che, in realtà, la scelta di fondersi con la Margherita è l'ennesimo episodio di un trasformismo tattico ben connaturato alla sinistra marxista. Al di là dei travagli psicologici degli ingenui nostalgici dei simboli del comunismo, dietro questa operazione traspare chiaramente la necessità elettorale (ben espressa da Debenedetti) e l'ambizione di condividere le poltrone che contano (non solo quelle parlamentari, ma anche, e soprattutto, quelle dei consigli di amministrazione delle principali imprese e banche italiane).

Provaci ancora Stalin

Abbiamo visto la travagliata strada della principale organizzazione della sinistra italiana. E gli altri? I partiti alla sinistra dei Ds? In questo momento vanno d'accordo come non mai, accomunati dalla speranza di trovare spazi e voti nel vuoto venutosi a creare. Tuttavia anche queste organizzazioni non possono sottrarsi alla stessa domanda. Che cosa hanno da proporci? Qual è l'ipotesi di società che hanno in progetto di realizzare? A giudicare dai nomi verrebbe da pensare: il comunismo (nell'unica versione che conoscono: quella autoritaria). Sembra incredibile. Possibile che pensino davvero di statalizzare tutte le imprese? Di costituire un'unica banca statale? Di imporre dall'alto piani quinquennali? Di togliere la terra da coltivare ai grassi e ingordi contadini per assegnarla ai kolkoz? Di facilitare la partecipazione alla vita politica dei cittadini, oggi frastornati dalla presenza di una ventina di litigiosi partiti, facendoli votare per un partito unico? Di sciogliere i consigli comunali, provinciali e regionali per sostituirli con organismi dominati da funzionari del partito? Sono convinto che a molti di questi post stalinisti tale programma non dispiacerebbe affatto. Però, è più probabile che la sinistra radicale proverà, a sua volta, ad acchiappare quell'imprendibile palla della socialdemocrazia che i fratelli maggiori diessini non sono riusciti ad afferrare …

Tra queste organizzazioni e il Pci-Pds-Ds non vi è una differenza qualitativa, ma solo uno sfasamento nei tempi di evoluzione. Sono più indietro del loro fratello maggiore e ne stanno ripercorrendo fedelmente il percorso. È un quadro cui si adatta la classica definizione "la situazione è grave, ma non è seria"!

In definitiva la grande svolta della sinistra, sbandierata da tanti mezzi d'informazione, altro non è che l'ennesimo ripiegamento di una forza che non ha più una precisa ragione di esistere, se non quella di perpetuare sé stessa e le posizioni di privilegio costruite nel tempo dai suoi esponenti (politici ed economici). Così come l'operazione che, con tutta probabilità, si svolgerà alla sinistra del Partito Democratico, rappresenta una mistificazione destinata a recuperare parte della conflittualità sociale a tutto vantaggio di un manipolo di stalinisti pronti a far pesare i loro voti in cambio di qualche poltrona nelle istituzioni.

La strada per arrivare a costituire una sinistra moderna, libertaria ed antistatale è ancora molto lunga e non passa dalle parti dell'autoritarismo marxista, che rimane tale anche quando si traveste da socialdemocrazia o, più ambiguamente, da democrazia.

Toni Iero

Energia nucleare: l'incubo delle scorie

«Greenpeace contesta il contratto siglato tra l'italiana Sogin e la francese Areva per il ritrattamento in Francia del combustibile irraggiato, che, a partire dal 2015, prevede l'invio oltralpe di 235 tonnellate di combustibile irraggiato (gran parte ancora a Caorso) e il suo ritorno in Italia sotto forma di scorie vetrificate.

Il ritrattamento di combustibile irraggiato (o "riprocessamento") era stato abbandonato dal primo governo Prodi nel 1999 a favore dello stoccaggio a secco, prassi prevalente nel mondo, meno rischiosa e meno costosa. Il motivo storico per cui si è sviluppata la tecnica del ritrattamento è legato all'estrazione del plutonio dalle barre irraggiate, elemento il cui scopo fondamentale è di tipo militare. In assoluto, il riprocessamento è la fase più inquinante del ciclo dell'uranio.

In passato, l'Italia aveva inviato barre di combustibile irraggiato a Sellafield, impianto inglese chiuso dopo l'ennesimo incidente nel 2005. Nel febbraio 2005, proprio per protestare contro questa scelta, Greenpeace aveva cercato di bloccare un carico di scorie.
Recentemente i 12 attivisti di Greenpeace sono stati tutti assolti al processo di primo grado.

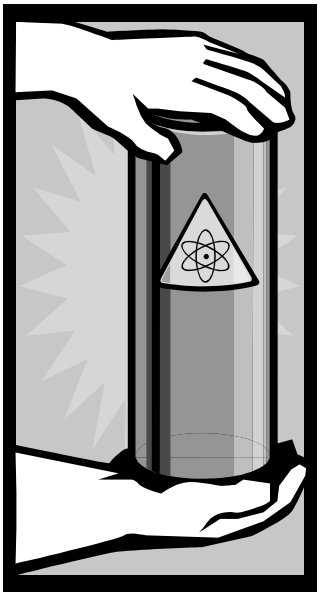
"Si è ingenerata nelle popolazioni l'attesa di essere liberati dalle scorie", afferma Giuseppe Onufrio, direttore delle Campagne di Greenpeace Italia. "Si tratta però di un'attesa ingiustificata: le scorie torneranno e, in assenza di un deposito dove ospitarle, torneranno molto probabilmente agli impianti che le hanno generate. La legge francese, infatti, vieta di importare scorie e l'accordo intergovernativo ha fissato le date dei rientri in Italia. In tutti i casi", conclude Onufrio, "la gran parte del volume delle scorie è costituito proprio dalle parti contaminate degli impianti stessi, che dovranno essere 'custodite' per almeno tre secoli".

Ritrattamento del combustibile nucleare in Francia. Ma le scorie, molto probabilmente, ritorneranno in Italia.

Altre frazioni di rifiuti nucleari di terza categoria di cui oggi non è chiaro il destino, secondo il documento di Greenpeace, sono:

- il combustibile proveniente dal reattore statunitense Elk River (ossidi misti uranio-torio) che rimane in Trisaia (Basilicata) e che non si sa che destinazione possa mai avere. Già di proprietà statunitense, la responsabilità della sua gestione per la sistemazione è stata rifiutata dagli Usa;

- i rifiuti liquidi di Saluggia (240 metri cubi di materiale altamente radioattivo sciolto in acido nitrico) che devono essere condizionati (solidificati) in sito e comunque messi in un deposito italiano;



- i 3.000 metri cubi di grafite contaminata da carbonio 14 nell'impianto di Latina di cui non sono note modalità di smantellamento e condizionamento e che comunque dovranno andare in un deposito italiano. In sostanza, i contribuenti italiani spenderanno oltre 250 milioni di euro per un viaggio di andata e ritorno che non risolve nessun problema: una operazione costosa, rischiosa e inquinante fatta solo per perdere tempo e illudere le popolazioni locali che verranno "liberate".

Greenpeace chiede dunque al governo di:

- informare la popolazione italiana sull'effettivo stato di sicurezza radiologica dei siti dove sono stoccate le scorie nucleari e sulle operazioni necessarie a mettere in sicurezza queste scorie;

- rivedere l'opzione del "riprocessamento" per il combustibile nucleare irraggiato e riprendere in considerazione l'opzione "stoccaggio a secco", già a suo tempo scelta durante il primo governo Prodi».

Ufficio Stampa
Greenpeace Italia

Novità sui contratti a termine

Il lavoro a termine deve essere considerato un'eccezione alla regola. Questo principio fu stabilito dalla direttiva comunitaria 1999/70/Ce, la quale conferma che i contratti di lavoro a tempo indeterminato continuano ad essere la forma normale dei rapporti di lavoro. E' stato ribadito da molte sentenze: lo stabilire un termine al rapporto di lavoro dipendente costituisce eccezione al principio generale per cui i rapporti di lavoro, per loro natura, sono a tempo indeterminato (Cassazione 21 maggio 2002 n. 7468; Corte d'appello Milano 9 gennaio 2006; Tribunale Milano 14 marzo 2007 n. 1024). Inoltre, i lavoratori a tempo determinato non possono, per nessuna ragione, essere trattati in maniera sfavorevole rispetto a quelli a tempo indeterminato.

Perchè si possa fissare un termine a un rapporto di lavoro dipendente è necessaria la presenza di "condizioni oggettive" quali il raggiungimento di una certa data, il completamento di un compito specifico o il verificarsi di un evento specifico. La legge italiana (Dlgs di recepimento n. 368/2001) specifica quali siano le "condizioni oggettive", elencando quattro ampie ipotesi che rendono legittimo l'utilizzo del contratto a termine: mentre la vecchia legge 230 del 18 aprile 1962 prevedeva la possibilità del ricorso al contratto a termine solo in caso di attività o finalità molto particolari (sostituzioni, attività stagionali, opere e servizi definiti e predeterminati a carattere straordinario e occasionale, eccetera), il Dlgs 368/2001 consente l'utilizzo dei contratti a termine per ragioni di carattere tecnico, produttivo, organizzativo e sostitutivo. Concede dunque molto potere al datore di lavoro.

> Perchè si possa fissare un termine a un rapporto di lavoro dipendente è necessaria la presenza di "condizioni oggettive" quali il raggiungimento di una certa data, il completamento di un compito specifico o il verificarsi di un evento specifico

Questo, però, deve, obbligatoriamente in forma scritta, precisare i motivi per cui utilizza il rapporto a tempo determinato (articolo 1, comma 1, Dlgs 368/2001). E, in generale, le ragioni devono fare riferimento a esigenze tali da non poter essere soddisfatte con l'impiego del personale dipendente già presente né con l'assunzione di nuovi lavoratori a tempo indeterminato (circolare ministeriale n. 42 del 1 agosto 2002). L'assenza o l'incompletezza formale di tali indicazioni, oppure la loro mancata rispondenza alle concrete modalità di svolgimento del rapporto, determinano la nullità del contratto a termine e la sua conversione in contratto a tempo indeterminato (Corte d'appello di Bari 20 luglio 2005; Tribunale di Milano 9 aprile 2004).

Il controllo su ciò che fa il datore di lavoro, e quindi sull'effettiva e concreta esistenza, formale e sostanziale, delle ragioni che hanno portato all'utilizzo del lavoro a tempo determinato, è sempre possibile in via giudiziale.

Nonostante la formula fin troppo elastica contenuta nella legge, quando elenca le ragioni che legittimano l'utilizzo del contratto a tempo determinato, non è sufficiente che il datore di lavoro faccia riferimento alla semplice riproposizione di queste ragioni. Inoltre, in caso di contestazione, è obbligato a provare la loro esistenza e consistenza (Tribunale di Milano, sentenze 31 ottobre 2003 e 25 novembre 2004).

E' dunque falsa la convinzione, ormai diffusasi fra i lavoratori, che, grazie alle leggi entrate in vigore nel corso degli ultimi decenni, il datore di lavoro possa utilizzare a proprio piacimento, anche come forma di ricatto nei confronti dei dipendenti assunti a tempo indeterminato, i contratti a termine: approfittando dell'attuale debolezza del movimento sindacale, il suo potere, in azienda, è stato esteso, ma non all'infinito.

Guerra all'Irak e guerra di classe

Secondo i dati forniti dall'Eurispes, i morti sul lavoro in Italia, a partire dall'aprile 2003, sono stati 5.252. I militari della "coalizione" che hanno perso la vita in Irak nello stesso periodo, invece, sono stati 3.520.
La guerra di classe contro i lavoratori, in Italia, miete più vittime di quante ne miete la resistenza irachena tra le truppe occidentali. Diverso sarebbe il conto se si considerassero anche i morti iracheni: quando c'è tempesta, dice la saggezza popolare, gli stracci sono i primi a volare.
E come stracci, nella tempesta scatenata dal capitalismo, sono volate anche quelle 5.252 persone che hanno perso la vita sul luogo di lavoro. Tragiche fatalità? Difficile crederlo, visto che ben l'85% di queste pare fosse impiegato presso imprese che avevano affidati dei subappalti. Vittime, nella maggior parte dei casi, della quotidiana guerra di classe.
Poco meno del 70% dei lavoratori deceduti ha perso la vita per cadute dall'alto nel settore dell'edilizia; in agricoltura per il ribaltamento del trattore; nei trasporti a causa di incidenti stradali.

(Vignetta di Marco Viviani)

Compensi e politica

Nel nostro paese, ogni tanto, si scopre l'acqua calda: da qualche settimana i giornali tuonano contro i "costi della politica" e, soprattutto, contro i compensi dei politici, ritenuti troppo elevati.
Non possiamo che condividere...

Di diverso parere è Adriana Scaramuzzino, vicesindaco del Comune di Bologna, che ha scritto a "la Repubblica" in data 23 maggio:

"Leggo (...) che la mia indennità di 7.185 euro mensili lordi appare generosa per un amministratore, in qualità di vicesindaco, e comprendo come i dati riportati dall'autorevole quotidiano Il Sole 24 Ore e da voi ripresi possano colpire i lettori. Ho voluto perciò scrivervi, affinchè fosse noto che nel luglio 2004, quando accettai l'incarico di vicesindaco, non chiesi neppure quali sarebbero stati i miei emolumenti. All'epoca il mio stipendio era di euro 7.588,65 lordi, oltre a 1.800 euro per indennità, per tredici mensilità annue, in qualità di magistrato di Cassazione. Se fossi rimasta in magistratura, in questi tre anni avrei avuto oggi, sempre per tredici mensilità, uno stipendio complessivo di oltre 11.000 euro lordi mensili. Sono pochi? Sono molti? Certo non feci i conti allora, perchè mi sembrava doveroso, una volta chiamata, lavorare per la mia città, oltre che per i miei concittadini, per i quali ero già impegnata nel delicato ruolo di Giudice Tutelare. Non faccio i conti neppure ora, perchè sono convinta che certi incarichi o si accettano e si portano avanti con entusiasmo, oppure non si accettano. Certo non è il guadagno che mi induce ad utilizzare diversi fine settimana per seguire le iniziative che si svolgono in città e neppure per guadagno presenzio a consigli di quartiere, manifestazioni di vario genere che si svolgono spesso di sera. Non è neppure per guadagno che partecipo ad incontri con amministratori e tecnici di altre città italiane per l'Anci, recandomi solo il tempo strettamente necessario per le riunioni, partendo all'alba e rientrando spesso in tempo per seguire i lavori del Consiglio Comunale o per le Commissioni. (...)"

Povera Scaramuzzino!
Le tocca pure di rimetterci!
Se fosse rimasta in magistratura, oltre a far meno fatica, avrebbe guadagnato di più, e ora le tocca sentir dire che i suoi compensi sono esagerati...
Evidentemente, in Italia, i politici non sono i soli a guadagnare troppo.

Se fosse rimasta in magistratura avrebbe guadagnato di più, e ora le tocca sentir dire che i suoi compensi sono esagerati... Evidentemente, in Italia, i politici non sono i soli a guadagnare troppo

Colombia: paese potenzialmente ricco, ma "sfortunato"

Se c'è un paese ricco soltanto in potenza (materie prime, ma anche l'agricoltura, se differentemente praticata) questa è la Colombia: grande il doppio della Francia, è ridotta al non sfruttamento delle proprie risorse (tra l'altro oro e platino), mentre la principale materia esportata è diventata la "polvere bianca", la cocaina.

E si ritrova stretta nella lotta senza quartiere tra la guerriglia (la FARC, su posizioni marxiste-leniste, con venature ancor più inquietanti), fra l'altro con nessuna possibilità di vittoria, e chi invece detiene da decenni il potere, in modo oligarchico (dominio dei pochi), cioè el Partido Conservador.

Gestito da un vero comitato d'affari, un tempo costituito da detentori dei latifondi, ora da speculatori e trafficanti inseriti nelle multinazionali, il partito di maggioranza, cerca di impadronirsi ancora una volta del potere: Alvaro Uribe, attuale presidente, al secondo mandato (non può essere rieletto, ma ha fondate possibilità di passare la carica ad altro conservatore), è grande amico di Bush, che in occasione della recente visita in Colombia (8-12 marzo) non ha avuto problemi a dire: "Sono fiero di definirla amico e alleato strategico".

Del resto, con il Plàn Colombia e i suoi addentellati, che teoricamente mirano solo a sradicare le piantagioni di coca, mentre in realtà hanno ben altre finalità, il paese, a differenza di Venezuela, Cuba, in parte Argentina e Brasile, è sempre stato fin troppo filo-USA (nel 1903 gli vendette Panama "per un piatto di lenticchie" ...) e si rivela ancora una volta timoroso di rompere l'alleanza con il suo finanziatore o, meglio, con il finanziatore di quel potere oligarchico che altrimenti non avrebbe ragione d'esistere.

C'è, in realtà, un altro grande partito, quello Liberàl (ideologicamente tra repubblicani e socialisti, per dirla all'europea; aderisce all'Internazionale socialista), nonchè un aggregato tipo Sinistra Unita (per completezza aggiungeremo i gruppi libertari, il cui peso effettivo è però insignificante), ma le possibilità di affermazione elettorale sono, per il 2010, limitate, mentre, nella culla della teologia della liberazione, la guerra civile prosegue con migliaia di vittime ogni mese, peraltro regolarmente ignorate dai mass-media, e con un immiserimento della parte più povera della popolazione, causato dal "liberismo" sfrenato del governo (in Colombia tutto è stato privatizzato).

La lotta di fondo è, ancora una volta, tra la FARC (Forze Armate Rivoluzionarie di Colombia) e "los Para" cioè i paramilitari (Autodefensa Unida de Colombia - AUC), ma anche il peso della microcriminalità è notevole, e si aggiunge a quella principale...

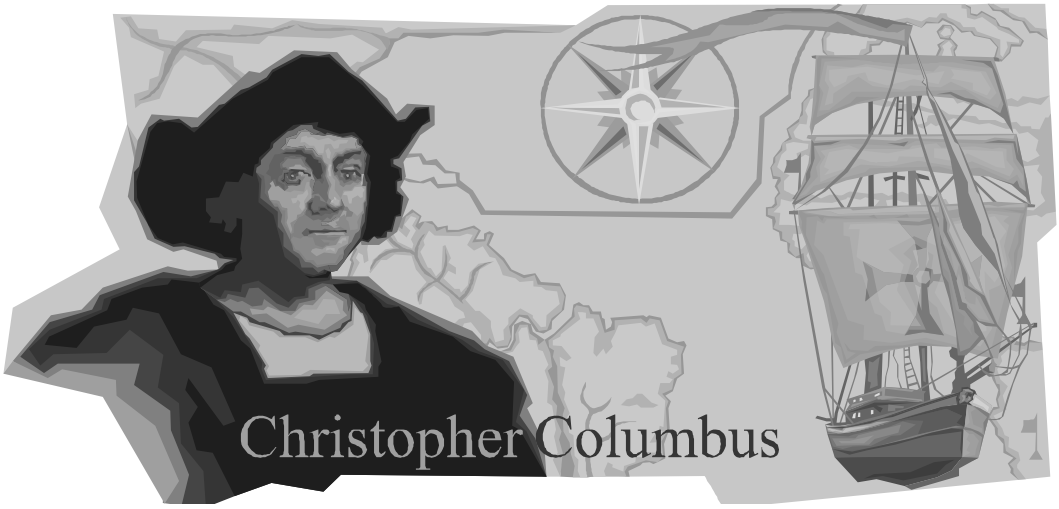
Per smentire le voci fondate di collusioni tra governo conservatore e AUC, in occasione della recente visita di scambio d'inizio aprile tra Michelle Bachelet, presidente socialista del Cile, e don Alvaro Uribe, quest'ultimo, rispondendo a domande pressanti dei giornalisti, ha risposto gridando: "Yò no soy el presidente de los Para!". (Non sono il presidente dei paramilitari!).

Se negli anni 1960 (lo dimostrano testi di geografia politica dell'epoca) si parlava della Colombia come di un' "Ellade sudamericana", pur a fronte di una situazione di analfabetismo di più di metà della popolazione (attualmente, tra l'altro, la situazione non è molto diversa), oggi simili affermazioni sarebbero semplicemente grottesche. Morti ammazzati, morti per fame (soprattutto negri, mulatti, chollos, cioè indios) ma anche una situazione la cui "evoluzione" può andare verso il caudillismo di sinistra à la Chavez solo nel caso migliore.

Un grande comico colombiano, "El Negro Palomino" (grande, grosso, ben piantato, autore e attore dalla voce roca, a tratti caprina, con storie scritte da lui stesso, decisamente urticanti) propone un ritratto terribile quanto realistico dell'infelice terra che prende il nome da Cristoforo Colombo. Storie sanamente volgari, a tratti blasfeme, mai qualunquiste. Storie con paras e guerrilleros, donne, uomini, vecchi e bambini, dove il finale è quasi sempre amaro (troppo facile lo zuccherino consolatorio, in un paese come quello). Duro, implacabile, se la prende con tutti, "gringos" come "para", adepti della FARC, vecchie e... tutti/e, gay compresi. Scene dure, che ci parli del "marequita" come dell'incontro con una camionetta dell'esercito (o saranno para?) o invece di quella madre che prepara l'albero di Natale già a settembre, con reciproche accuse / maledizioni tra madre e figlio su chi morirà prima...

Da non dimenticare, Palomino: e difatti, in DVD e CD, Palo non passa ma rimane nelle menti e nei cuori di chi non vuole soccombere alla realtà terribile della Colombia. Fisicamente non più in vita, vi rimarrà a lungo qui, appunto nelle teste e nei cuori dei Colombiani che non votano "conservador", che ancora sperano in altro... e che ritrovano, nello specchio intelligentemente deformante dei suoi racconti la migliore prova di "ciò che non siamo, ciò che non vogliamo".

Eugen Galasso



Arezzo, 5 maggio 2007: Berneri inizia ad essere compreso

Camillo Berneri è stato l'ultimo grande teorico del movimento anarchico italiano, l'ultimo che si sia posto seriamente il problema di rendere l'anarchismo un'opzione politica praticabile.

Nato a Lodi nel 1897, trascorse l'infanzia seguendo la madre, maestra elementare, nei suoi incarichi a Palermo, Milano, Cesena, Forlì e Reggio nell'Emilia. Qui entrò nel partito socialista, dove iniziò l'attività politica. Alla fine del 1915 aderì al movimento anarchico e nel 1916 si trasferì ad Arezzo; l'anno successivo sposò Giovanna Caleffi e venne richiamato alle armi.

Congedato nel 1919, partecipò alla costituzione dell'Unione Anarchica Italiana, della quale divenne presto elemento di spicco. Nel 1922 si laureò in filosofia a Firenze sotto la guida di Gaetano Salvemini. Nel 1926 abbandonò l'Italia, per recarsi a Parigi, dove proseguì un'intensa attività antifascista. Allo scoppio della rivoluzione spagnola, fu tra gli organizzatori della Sezione italiana della Colonna Ascaso, accorsa per combattere i fascisti. Sarà invece assassinato il 5 maggio 1937 da agenti stalinisti.

Malgrado abbia lasciato un'imponente mole di scritti, sono stati necessari settant'anni perchè iniziasse ad essere davvero compreso. Almeno, questa è la sensazione che ho provato partecipando al convegno di studi organizzato ad Arezzo dall'Archivio Berneri.

Non si è certo trattato del primo convegno dedicato a colui che fu chiamato "la speranza dell'anarchismo". Al contrario: da alcuni anni a questa parte fioriscono le iniziative finalizzate a ricordarlo. Tuttavia, fino a ieri, mi è parso avesse prevalso la tendenza a valorizzare, del suo pensiero, solo ciò che, ai singoli studiosi, faceva comodo, liquidando il rimanente col pretesto di una sua presunta contraddittorietà; solo ora si comincia a capire che Berneri non era affatto un pensatore contraddittorio. Il che non significa, ovviamente, che tutto ciò che ha scritto sia accettabile; significa però che trova un senso all'interno della sua concezione dell'anarchismo.

Barcellona, 1936: un pastificio collettivizzato

Ha aperto le danze **Giampietro Berti**, tracciando un quadro del movimento anarchico italiano e internazionale fra le due guerre quando, mentre continuava la lotta contro il capitalismo, si trovò costretto a fronteggiare gli effetti dirompenti della rivoluzione d'ottobre, il cui mito condizionava tutta la sinistra mondiale: la guerra aveva cambiato tutto, imponendo una diversa visione del mondo.

All'intervento di Berti è seguito quello di **Giorgio Sacchetti** che ha parlato della formazione intellettuale di Berneri. La sua comunicazione, oltre a tracciare una mappa delle culture di riferimento che più lo influenzarono (dalla sinistra risorgimentale al socialismo umanitario, dal volontarismo all'anarchismo), ha descritto la rete di relazioni interpersonali che intrattenne negli anni della maturazione politica. Tra le figure di rilievo: la madre Adalgisa Fochi, discendente da una famiglia di tradizioni mazziniane e garibaldine; Camillo Prampolini, prestigioso esponente del socialismo riformista emiliano; Gaetano Salvemini (del quale fu allievo); i fratelli Carlo e Nello Rosselli; Pietro Jahier; Ernesto Rossi; Piero Gobetti; Pietro Pancrazi.

Interessante è stato poi l'intervento di **Pietro Adamo**, secondo cui il contrasto tra ricerca intellettuale e impegno militante, con i loro divergenti metodi e obiettivi, contrassegnò buona parte della vita di Camillo Berneri. Non sarebbe difficile leggere il suo intero percorso alla luce di tale contrasto, ponendo da un lato i tentativi di rinnovare l'anarchismo facendo riferimento alla filosofia, alla sociologia e persino alla scienza dell'epoca, e dall'altro l'esigenza etica dell'impegno sul campo, a fianco dei compagni di lotta. Tuttavia, un'attenta lettura degli scritti che lasciò inediti, porta a concludere che, tranne in un preciso momento (quello immediatamente precedente lo scoppio della guerra di Spagna), e anche qui con notevoli limitazioni, la sua ricerca intellettuale fu quasi sempre subalterna alle ragioni della militanza politica.

Bravo, come sempre, **Claudio Venza** che ha parlato del clima nel quale maturò, a Barcellona, l'omicidio di Berneri. Secondo storici sensibili ai destini dei movimenti rivoluzionari, il caso di Barcellona è un vero e proprio paradigma di una rivoluzione fermata a metà, incapace di rompere del tutto con le istituzioni borghesi e quindi destinata alla sconfitta; e non mancano le ragioni per formulare questo giudizio. Ma, vedendo quella tragica settimana da altre prospettive, il quadro si complica non poco. Un'analisi storica fondata deve considerare meglio il contesto degli eventi che, sia sul piano bellico che internazionale, non favoriva, nella primavera del 1937, una svolta nettamente rivoluzionaria. Berneri, in quel frangente, fu critico verso il collaborazionismo della Federazione Anarchica Iberica e della CNT, ma non perchè contrario all'unità antifascista, piuttosto a motivo del modo in cui veniva portata avanti la collaborazione con i partiti borghesi.

Hanno completato il quadro gli interventi di **Stefano D'Errico** ("Anarchismo e politica: il caso Berneri") , **Francisco Madrid Santos** ("Evoluzione e interpretazioni del pensiero berneriano"), **Enrico Acciai** ("Berneri e Rosselli in Spagna. L'esperienza della Sezione italiana della Colonna Ascaso"), **Gianni Carrozza** ("L'analisi di Berneri sull'Unione Sovietica tra gli anni '20 e '30"), **Fiamma Chessa** ("Le nuove carte dell'Archivio Famiglia-Berneri – Aurelio Chessa a Reggio Emilia") e **Carlo De Maria**; quest'ultimo, autore di un valido testo su Berneri, ha fatto una comunicazione su "Giovanna

Berneri e la memoria di Camillo", prima riflessione su di un tema: i tentativi di proseguire l'opera di Camillo Berneri, che potrebbe rivelarsi particolarmente interessante.

Nel complesso, come dicevo, dall'insieme delle relazioni presentate è uscito il quadro di un Berneri rigido da un punto di vista etico ma possibilista nel campo delle realizzazioni pratiche, avverso a ogni ragion di stato ma sensibile al contesto in cui si trovava ad operare, diffidente nei confronti del potere così come delle masse, strenuo difensore della libertà individuale così come delle forme di socializzazione attuate dal proletariato rivoluzionario.
A chiarire la sua concezione dell'anarchismo, settant'anni dopo la tragica morte, ha contribuito lo studio di numerosi scritti inediti messi a disposizione dall'Archivio Berneri. Si tratta di documenti decisamente importanti, come il suo progetto di costituzione repubblicana, che esistono ed è bene siano utilizzati. E' sempre però opportuno distinguere, nel farlo, ciò che pubblicò da ciò che non ritenne opportuno pubblicare e, nell'ambito del pubblicato, ciò che firmò da ciò che non ritenne opportuno firmare: come ha sostenuto (in altra occasione) Gianni Carrozza, gli appunti scritti sul retro delle buste non possono avere, evidentemente, lo stesso valore degli articoli che circolarono a suo nome.

Luciano Nicolini

antropologia

Roma: ragionando su altruismo e genetica

Si è svolto a Roma, l'8 maggio 2007, organizzato dall'Istituto Italiano di Antropologia, un interessante convegno su "Etica e altruismo nella storia evolutiva dell'uomo". Nessuno tra i grandi quotidiani ne ha parlato, pare siano ritenute più interessanti le dichiarazioni di Rutelli...
Cenerentola invece ne parlerà, sia pure brevemente, un po' perchè ci piace l'antropologia, un po' perchè gli argomenti affrontati ci sembrano tutt'altro che bazzecole. Innanzitutto, che cosa deve intendersi per "altruismo"? E, ammesso che esista, come può essere spiegato nel quadro della teoria evoluzionistica?
"Che vuol dire – si chiede **Cristiano Castelfranchi**, dell'Università di Siena – 'agire per il bene di un altro' se comunque vuol dire che io lo voglio, lo desidero e quindi agisco per realizzare un mio scopo?" Difficile fornire una risposta. In primo luogo occorre capire se un comportamento altruistico, cioè motivato dal bene dell'altro, è teoricamente pensabile, dopo di che si tratta di capire se esista realmente. A parere di Castelfranchi, dal punto di vista teorico, un comportamento altruistico è effettivamente pensabile, ma ciò non significa che esista nella realtà: perlomeno, allo stato attuale delle nostre conoscenze non siamo in grado di verificarlo.
Secondo **Enrico Alleva**, dell'Istituto Superiore di Sanità, invece, "si definisce altruistico ogni comportamento che aumenta la possibilità di sopravvivenza e/o di riproduzione di chi lo riceve, a discapito di quella di chi lo compie", a prescindere dalle motivazioni psicologiche. Tale tipo di comportamento, in natura, esiste, e trova spiegazione nel vantaggio del gene, che è il vero oggetto della selezione naturale.
Sulla base di un analogo ragionamento **Orlando Franceschelli** ha sostenuto che "con Darwin giunse a compimento la naturalizzazione dell'uomo e della mente, nel senso che la genealogia evoluzionistica di *Homo sapiens* può spiegare anche le nostre capacità intellettuali ed etiche a partire dalle disposizioni proto-morali" già presenti negli animali.
Di parere differente **Francisco Ayala**, dell'Università di California, e **Fiorenzo Facchini** dell'Università di Bologna: per loro "le norme morali sono il prodotto dell'evoluzione culturale, non dell'evoluzione biologica".

Che cosa deve intendersi per "altruismo"? E, ammesso che esista, come può essere spiegato nel quadro della teoria evoluzionistica?

Ricco di spunti interessanti, infine, è stato l'intervento di **Antonello La Vergata**, dell'Università di Modena, incentrato sul tema "Guerra e cooperazione". Dopo aver osservato che, nella tradizione occidentale, la guerra è stata spesso additata come la situazione in cui l'altruismo e la cooperazione fra i membri del gruppo sociale vengono maggiormente messi alla prova, si è soffermato sul dibattito, interno ed esterno al darwinismo, circa la spiegazione in chiave evoluzionistica della guerra e circa le conseguenze di quest'ultima sul patrimonio genetico delle popolazioni. Non mancarono infatti, in un recente passato, né i sostenitori né i detrattori dei suoi effetti sull'evoluzione biologica della specie.
Ulteriori contributi al dibattito sono venuti da **Gabriele Schino**, del Consiglio Nazionale delle Ricerche, **Bonaventura Majolo**, dell'Università di Lincoln, **Alberto Oliverio**, dell'Università di Roma. Chi, tra i lettori, fosse interessato ad approfondire l'argomento, troverà i riassunti degli interventi nel sito:
www.isita-org.com/isita/EticaAltruismo.html

Luciano Nicolini

Schermi di giugno

Guida alle uscite cinematografiche di quasi estate

Riusciranno esercenti e distributori a fronteggiare il solleone, da sempre nemico del cinema (almeno in Italia) e a fare in modo che lo spettatore abbandoni sdraio e ombrellone per tuffarsi in uno schermo nel buio di una sala? Sicuramente non sarà facile, perché la pigrizia degli Italiani nei mesi più caldi è atavica, ma la programmazione di giugno offre spunti di interesse in grado di accontentare sia lo spettatore occasionale che il cinefilo accanito.

Quentin Tarantino (foto Luca Baroncini)

Il successo di "Spiderman 3" ha spinto la "20th Century Fox" ad anticipare al *15 giugno* l'uscita di **I Fantastici 4 e Silver Surfer**, già programmata per fine agosto, permettendo alla seconda puntata dei super-eroi della Marvel di invadere i cinema italiani in contemporanea con il resto del mondo. Questa volta il celebre quartetto, ancora sotto la guida di Tim Story e con lo stesso cast, scoprirà l'esistenza di altri esseri dotati di super poteri e dovrà fronteggiare il potente e malvagio Silver Surfer, proveniente dal pianeta Galactus. Altra uscita globale, che beneficerà della presentazione al festival di Cannes, è **Ocean's Thirteen**, nuovo capitolo con nuove truffe per la banda di imbroglioni capitanata da Danny Ocean. Il successo, dato il cast di stelle (tra gli altri, George Clooney, Brad Pitt, Matt Damon e la nuova entrata Al Pacino), è assicurato, anche se un dubbio si insinua legittimo: dopo un primo film non irresistibile ma simpaticamente scanzonato e un secondo episodio il cui unico divertimento era quello degli interpreti in vacanza in Italia, davvero c'è qualcuno che ha ancora voglia di trovarsi a pensare ai fatti suoi mentre sullo schermo regna sovrana la noia? Sempre per restare nell'ambito del festival di Cannes, dove è stato presentato in concorso, il *1° giugno* arriverà **Grindhouse - Death Proof** di Quentin Tarantino. In realtà il progetto era assai più ambizioso e in America, con un'accoglienza molto al di sotto delle aspettative, il film è uscito insieme a quello di Robert Rodriguez, intitolato "Planet Terror" (per un totale di 3 ore e 10 di proiezione), per omaggiare la tradizione cinematografica dei "Grindhouse". In Europa il termine non dice molto, mentre negli Stati Uniti fa riferimento a quei film programmati a gruppi di due o tre alla volta nei Drive In o nei cinema di periferia negli anni Sessanta/Settanta. Il genere includeva trash, violenza, sesso, insomma emozioni forti e spesso le pellicole, girate a basso costo e a livello artigianale, venivano proiettate con bobine rovinate e con l'audio fuori sincrono. In un'epoca in cui tutto viene rivalutato, però, il pubblico, almeno quello americano, non ha apprezzato l'operazione e i due film, per il mercato europeo, verranno fatti uscire separatamente (per l'occasione sono stati rimpolpati in modo da raggiungere una durata congrua). Se per Tarantino è andata bene, però, con l'ammissione in concorso al più prestigioso festival europeo, a Rodriguez è andata peggio. L'uscita del suo episodio, infatti, non beneficerà del traino di alcun festival ed è prevista ad autunno inoltrato.

Ma giugno sarà anche il mese di opere più piccole, se non altro a livello di budget. Esce infatti, sempre il *1° del mese*, **U.S.A. contro John Lennon (The U.S. vs John Lennon)**, il documentario di David Leaf e John Scheinfeld in cui si ripercorrono dieci anni della vita di John Lennon per approfondire il suo passaggio da idolo delle folle ad attivista convinto contro la guerra. C'è interesse anche intorno a **L'uomo di vetro** di Stefano Incerti, tratto dalla vera storia di Leonardo Vitale, il primo pentito di mafia, che, arrestato nell'agosto del '72 con l'accusa di essere l'autore del sequestro Cassina e rilasciato dopo 43 giorni, cade in depressione fino a essere ricoverato in una clinica psichiatrica.

C'è poi spazio per altri due kolossal, uno americano e uno europeo. Il primo è **Transformers**, l'ennesimo giocattolone di Michael Bay incentrato sulla battaglia di due specie aliene che finisce per coinvolgere anche la Terra che ha la sfortuna di trovarsi sulla traiettoria dell'itinerante conflitto spaziale. L'altro è l'iberico **Alatriste**, di Agustín Díaz Yanes e con la star Viggo Mortensen, ambientato nella Spagna del XVII secolo. In patria il pubblico ha gradito, nonostante la stroncatura pressoché unanime della critica. Ma se in giugno volete andare al cinema una volta sola e godere di un'esperienza unica nel suo genere, non dovete perdere **La canzone più triste del mondo** di Guy Maddin.

Luca Baroncini

La canzone più triste del mondo

di Guy Maddin
con Mark McKinney, Isabella Rossellini, Maria de Medeiros

uscita prevista: 8/6/2007

Ne abbiamo già parlato quattro anni fa, proprio sulle pagine di *Cenerentola*, ma la distribuzione se ne accorge solo oggi. Il film del canadese Guy Maddin è stato infatti presentato con successo al Festival di Venezia del 2003 nella sezione "Nuovi territori", quella più avanguardistica. E in effetti, definire "La canzone più triste del mondo" come un semplice film sarebbe riduttivo. Si tratta infatti di un riuscito esperimento o, ancora meglio, di un progetto artistico. Il soggetto di Kazuo Ishiguro (l'autore di "Quel che resta del giorno"), attraverso il filtro folle e visionario di Maddin, diventa un curioso viaggio nella fantasia.
La storia è già sfiziosa di suo. Siamo nel 1933, gli anni della Grande Depressione, nella cittadina canadese di Winnipeg. Un impresario di Broadway, ormai fallito, e la sua fidanzata ritornano in città proprio quando si tiene una gara per scegliere la canzone più triste del mondo. I punti di forza dell'opera, però, sono nella caratterizzazione dei personaggi e nella personalità dello stile. Impossibile non cedere al fascino di una sensuale Isabella Rossellini nei panni di una cattivissima dark lady con due protesi di vetro ripiene di birra al posto delle gambe, o al candore con cui l'eterea Maria de Medeiros riesce a pronunciare battute come "Lei è americana? No, ninfomane!".
Quanto allo stile, Guy Maddin rielabora il passato per parlare al presente. Non a caso il suo cinema è stato definito post-moderno (in un'intervista ha dichiarato "Non so esattamente cosa significhi, in ogni caso me ne scuso!"), proprio per la capacità del regista canadese di imprimere su fotogrammi anticati un frullato di cinema muto, musical hollywoodiani, espressionismo tedesco, reportage d'epoca e comiche.

Ma Maddin non si accontenta di abbandonarsi al giochino delle citazioni, tanto in voga oggi, in cui ogni film si compiace di occhieggiarne mille altri. Il suo è un modo personale di reinventare la narrazione cinematografica. Nella totale libertà creativa dell'autore c'è spazio anche per un discorso politico sui giochi di potere e sullo sfruttamento delle etnie più sottosviluppate. Tanta la carne al fuoco, quindi, calibrata però con originalità ed estro. L'impatto può essere pesante, forse disorientante e magari non convincere appieno, ma in mezzo a storie tutte uguali raccontate nello stesso identico modo, vale la pena di provare qualcosa di completamente diverso.

Luca Baroncini

L'estate di mio fratello

di Pietro Reggiani
con Davide Veronese, Tommaso Ferro

Piccolo gioiello del cinema italiano, con forti ancoramenti territoriali e qualche spruzzata di dialetto (veronese), "L'estate di mio fratello" è la storia, tra sogno, realtà, paure, illusioni, di un figlio unico, di nove anni, cui improvvisamente, d'estate, si presenta la possibilità, sperata quanto temuta, di un fratellino. Poi, invece, le cose vanno altrimenti, ma...
Non è solo il problema del figlio unico, volendo, anche quello dell'amico immaginario che ogni bambino, in genere non a 9-10 anni ma prima, si crea per esorcizzare paure e crearne altre più facilmente superabili.

Reggiani, quarantenne o poco più, al suo primo film, l'ha realizzato qualche anno fa, tuttavia non è mai uscito, perché poco "commerciale". Invece questa pellicola intelligente e toccante, di ispirazione anche truffautiana, che forse ha il suo unico difetto nella presa diretta (non sempre realmente funzionale a uno sviluppo narrativo che esige più rigore), meriterebbe di essere premiata più di tanto cinema paludato e applaudito. Ha infatti il merito di proporre problemi che, in Italia, la cinematografia non vuole più affrontare. Speriamo che un domani, ma anche oggi, regista e attori possano trovare adeguato riconoscimento.
Sicuramente, senza cedere a grossolane semplificazioni (non esiste "il figlio unico", esistono persone che sono figli unici e nella vita si comportano in modo totalmente diverso tra loro), "L'estate di mio fratello", anche in virtù dell'uso intelligente del montaggio, dell'alternanza tra sequenze a colori e in bianco e nero, insieme ai film recenti di Monicelli, Olmi, Avati, ci spiega come il cinema italiano possa ancora avere un senso.
Pasolini, Fellini, Antonioni, Ferreri e Visconti erano altra cosa, d'accordo, ma... con i tempi che corrono, film come questo meritano molto, comunque.

Eugen Galasso

Isabella Rossellini (foto Luca Baroncini)

Il pallone

di Antonio Greco Avantaggiato

Foto G.B. Salbaroli

In ottobre sulla spiaggia trovai un pallone, rosso con rombi blu. Era abbandonato vicino ad un cespuglio nella sabbia, tra cocci di conchiglie e alghe putrefatte. Io al mare ci vado quando la bella stagione è finita; mi piace passeggiare su lidi deserti; la folla mi deprime. Quando l'ho raccolta, la palla, pensavo a nulla, avevo voglia di niente, mi bastava la brezza fresca e l'azzurro cupo del mare. Ma la palla smosse ricordi mai dimenticati, sopiti. L'ho fatta rimbalzare tra le mani, attento a non farla ruzzolare in terra, come facevo da bambino quando fuori pioveva ed ero da solo; e succedeva raramente. Nella mia strada c'erano altri due ragazzi della mia età, ai quali non sarebbe piaciuto un pallone rosso con rombi blu; il nostro è stato sempre bianco, bianco sporco, di gomma dura. Dico nostro e dico una bugia; era di Carletto, e io e Pierovincenzo non lo dimenticavamo mai. Spesse volte a noi tre si aggregava qualche altro ragazzo della zona perché noi avevamo una strada spaziosa, un buon pallone e a volte una merenda offerta dalla nostra chioccia, la signora Giuseppina, madre di Carletto; percepivamo la sua presenza dietro gli scuri del pianterreno. Suo marito, maniscalco, mi regalava un piacere tutto mio: l'odore acre dello zoccolo bruciato dei cavalli da ferrare.

Noi di via Matteotti, oltre al gioco del pallone, potevamo offrire l'esplorazione di un vecchio trappeto ipogeo in disuso, e in esso dare la caccia a lucertole, gatti e topi; sottoterra nelle parte sotterranea non ci siamo mai stati, al massimo, come prova di coraggio, scendevamo la ripida scala fino a quando giudicavamo che l'enorme buco nero non fosse troppo vicino, allora, pieni di paura, rifacevamo i gradini di corsa; per scoprire cosa nascondesse la parte sotterranea ci servivamo della carta di giornale incendiata che lasciavamo andar giù dalle prese d'aria di superficie, libera di svolazzare leggera tra le tenebre; noi ne seguivamo curiosi la discesa e man mano che le fiamme profilavano sui muri ombre dai labili contorni, la nostra immaginazione infantile, avvezza a grotteschi racconti di spiriti, non riconosceva specularmente le forme di macine, tramogge, attrezzi, sarmenti e fische ingrommate di secca sentina abbandonati ma sinistre anime vaganti di perfidi antenati: molesti personaggi, ausilio dei grandi per insegnare a noi piccoli, tra angosce e spaventi, la buona educazione. Una volta un bambino al quale avevamo parlato della nostra caverna volle fare una scommessa: avrebbe fatto dieci passi nell'antro buio se, dopo, gli avessimo regalato una pistola e un fucile, Carletto, che aveva tre scatoloni pieni di giocattoli, disse di sì e accettammo. All'uscita da scuola andammo dritti al frantoio; il bambino cominciò subito a scendere spedito la scala; una tale risolutezza ci indispettì: dimostrava di essere più coraggioso di noi; convinsi dunque Pierovincenzo, con cui legavo di più, a fargli uno scherzo, e così proprio quando era completamente immerso nell'oscurità noi, da una lontana presa d'aria, lasciammo andare delle palle di carta incendiate che ebbero un effetto devastante sul povero bambino che scoppiò in un pianto disumano, correndo cadde e si spaccò le labbra e quando infine riemerse faceva una triste impressione: tutto sporco, tremante, con la faccina impastata di lacrime e sangue sembrava un lazzaro.

Nonostante ciò eravamo ottimi compagni di giochi come correre dietro alle biglie di vetro e vedere chi per primo riusciva a fare buca; saltellare su una sola gamba su uno schema di campana tracciato col gesso sull'asfalto; rincorrerci nella via; giocare a rimpiattino, oppure stare accovacciati su uno scalino e giocare d'abilità con cinque pietruzze quasi sferiche e pressoché identiche: l'antico gioco degli aliossi.

La compagnia delle femmine non ci piaceva: non erano audaci e badavano a non sporcarsi; ammesse ai giochi, saltavano e correvano con

una esasperante delicatezza: insomma una noia!; eppure la spedizione più eccitante la facemmo proprio grazie a mia sorella. Le case al termine della via appartenevano ad un latifondista, i figli del quale, raramente intravedevamo da dietro le tendine di una fiammante Lancia; dirimpetto alla sua residenza il ricco proprietario teneva stalla e magazzini, e se tollerava la nostra intrusione nel vecchio frantoio ci proibiva assolutamente che gironzolassimo attorno ai suoi beni: padroni della strada ma non di quel pezzo, lì l'unico padrone era lui. Potevamo assistere al giornaliero spettacolo del rientro dei carri trainati da grossi cavalli dalla lunga criniera, seguiti dal corteggio di numerose vacche dal manto bianconero, e quella volta che vedemmo il toro camminare maestoso trattenuto da solide funi restammo letteralmente a bocca aperta, la fine del mondo era!, un gigante invincibile dal muso per aria, indomito nonostante le corde che se avesse voluto le avrebbe spezzate con un solo respiro; di tale compagnia faceva parte Rosino, un asino dal manto nero e ricciuto, la cui simpatia ci stregava, ma purtroppo il divieto valeva anche per lui: vietato avvicinarlo, vietato toccarlo, vietato tutto. Rosino conosceva perfettamente le strade di ogni podere fino alla stalla e viceversa, e le percorreva da solo senza sbagliare con in groppa le vivande per i contadini; Rosino non è mai stato rapinato del suo carico.

Quel bel ciuco era la nostra dannazione. La mia sorellina, quando lo vedeva camminare placido, dondolando i fianchi, moriva dalla voglia di abbracciarlo e gli faceva ciao con la manina accompagnandolo con gli occhioni lucidi finché non spariva nella stalla. Un bel giorno che la scena fu ripetuta con l'aggiunta di sommessi lamenti da parte di lei, io e Pierovincenzo decidemmo di darle soddisfazione: sorvegliammo gli spostamenti di Rosino e scoprimmo che spesse volte la stalla non era vigilata, e che il nostro amico alla fine di ogni viaggio rimaneva impassibile vicino al suo stallo a mangiare, bere e riposare; fu molto facile entrare e far salire sulla groppa di Rosino la mia sorellina, che tutta contenta gli stringeva al collo le braccine: fu un'impresa terribile però convincerla a rincasare e così non la portammo più. L'incanto però era rotto: avevamo provato quanto fosse semplice entrare ed uscire dalla grande stalla senza essere scoperti; tenemmo il segreto, e la gioia di stare con Rosino, solo per noi. Purtroppo non durò molto: commettemmo l'errore di dargli un colpetto in mezzo alle orecchie che risultò uguale ad un comando che l'animale conosceva bene, perciò, automaticamente s'incamminò verso una certa meta, crudelmente insensibile alle nostre suppliche e ai nostri rimproveri. Quando si scoprì che l'asino era sparito successe un pandemonio; arrivarono le forze dell'ordine e si iniziò la ricerca, ma presto saltò fuori la verità. L'asino, poverello, lo ripresero, spaventato e confuso, ch'era già sera, io e Pierovincenzo prima patimmo una tremenda ramanzina pubblica che ci fece vergognare come dei ladri, poi subimmo separatamente, io a casa mia e lui a casa sua, una sonora punizione i cui segni sparirono in due settimane. Erano tempi quelli che quando le parole non bastavano si usava dell'altro per farsi ubbidire: mia madre utilizzava il mestolo di legno, per Pierovincenzo c'era la cinghia dei pantaloni di suo padre e per Carletto una canna; la mia maestra amava pizzicare le giovani carni lasciandoci sopra dei lividi, la maestra di Pierovincenzo invece tirava le orecchie con energia: bastava guardarci per capire se avevamo fatto i bravi o i cattivi.

Una particolarità dei piccoli centri agricoli d'allora era la presenza di una numerosa schiera di 'originali', persone sopra le righe, biasimate da tutti per il loro comportamento bizzarro, ma non da noi bambini che anzi amavamo le loro strambe stravaganze. Difatti come non avere simpatia per lo spazzino più curato e più pulito della provincia, in un paese dove la pulizia era alquanto approssimativa; egli aveva barba, capelli e scarpe sempre in ordine e ovunque passasse lasciava dietro di sé un fresco profumo di liscivia; la sua netta e precisa conoscenza dei segreti della cucina locale ne aumentava la singolarità, e così spazzava e o dispensava compiaciuto consigli culinari o litigava con qualche comare particolarmente piccata della sua competenza; andò a finire che alcune donnette lo presero di mira, la moglie capì fischi per fiaschi e si ingelosì e il povero elegante netturbino pagò le spese con un forte esaurimento nervoso.

Un paese vicino era unito al nostro da una strada sterrata che aveva una sola curva a ridosso della quale sorgeva il nostro camposanto; l'eterno riposo dei nostri cari era stato affidato ad un custode di mezza età, uno spirito libero e svagato che si divertiva terrorizzando i compaesani; la sera stava in guardia e quando vedeva spuntare da dietro la curva l'incauto viandante, messosi addosso un lenzuolo bianco, andava a passeggiare dietro il cancello del cimitero e mentre al malcapitato veniva un infarto dallo spavento e dalla corsa repentina lui se la rideva a crepapelle; se la vittima la conosceva bene, si appostava dietro il muro e quando questa era a tiro di voce imitava un suo defunto con tristi querimonie; smise di fare il suo teatrino dopo che un mattino lo trovarono con la testa infilata in un sacco, più morto che vivo: l'avevano massacrato a mazzate. A tal proposito come non ricordare uno dei più grandi incassatori mai conosciuto; lo chiamavano Pino Sarzana, per via che in quella città aveva fatto il militare e per assonanza con Sartana, l'allora eroe di film western; era un omino dagli enormi occhiali con spesse lenti da miope e possedeva la deleteria abitudine di accendersi troppo in fretta; scatenava la rissa per un nonnulla e sempre le prendeva di santa ragione; a lungo andare s'era trasformato in un trastullo, uno scaricanervi e venivano da fuori per menarlo, sicuri di poterlo gonfiare di botte per un solo sguardo malandrino. E che dire del vecchio parroco; a don Pietro piaceva il vino, il sigaro e il tressette, e fu il primo a rovinargli la reputazione quando la notte di Natale, a mezzanotte, la chiesa piena di fedeli in attesa che nascesse il Salvatore, lo recuperarono col ventre pieno di moscato, dimentico della sacra funzione.

La compagnia degli ubriachi, assai vasta, sul tardi, offriva gratuiti spettacoli di esilaranti monologhi. Ma l'ubriaco piaceva poco; si sorrideva, lo si prendeva in giro, ma rimaneva uno spettacolo penoso: era amaro vedere gente di vaglia blaterare mentre i calzoni gli si impregnano d'urina. E penso al mio amichetto Paolo che il padre ubriaco, con l'anello della mano che lo schiaffeggiava, gli portò via un occhio; e do un calcio al pallone e vengo via.

Antonio Greco Avantaggiato

Paolo Panaro: Il tradimento femminile

Da "Il fiore delle mille e una notte" di P. Pasolini

Le "Mille e una notte", la più straordinaria raccolta di storie del medioevo (da noi Occidentali chiamato così, età di mezzo), che diede spunto a "I racconti di Canterbury" di Chaucer e al "Decamerone" di Boccaccio, con alcune novelle molto simili, nasce, notoriamente, da racconti orali, in lingue e di culture diverse (arabe, iraniane, indiane, cinesi) fuse poi nell'islamizzazione del testo scritto.

L'attore, autore, regista pugliese Paolo Panaro, che in questo stesso periodo racconta a teatro anche "La Gerusalemme Liberata" del Tasso, il "Baldus" di Folengo, una libera interpretazione del "Cunto de li cunti" di Basile, oltre a "Bestie" liberamente tratto da Palazzeschi, propone questo "Il tradimento femminile", appunto dalle "Mille e una notte", dove l'elemento di fondo e traino è quello appena indicato, del resto reso emblematico dal titolo. Shahrazad e le sue storie, sappiamo, che le salvano la vita... Storie di sesso e di amori anche molto clandestini (che cosa ne direbbero oggi gli integralisti islamici? Certo nulla di bene, dato che l'unico testo ammesso è ormai il Corano), amori che diventano poi fonte di innumerevoli disgrazie e di reciproche implicazioni che appunto fanno scattare il "play" della storia, delle storie, anzi meglio diremmo delle narrazioni...

La storia del barbiere e del gobbo morto (ma, in realtà....) sono al centro di tutto; tra ironia e dramma, come sempre, la vita e, nella differenza anche radicale, la letteratura e il teatro. Un teatro di pura narrazione, ma assolutamente di movimento e di parola, mai di lettura - racconto, dove l'attore, per esempio. quando rifà il barbiere impiccione è anche giustamente, cioè in modo appropriato, gigionesco; ma dove il senso del teatro come rito è ben chiaro – evidenziato dall'accensione delle candele e dal loro spegnimento finale, a segnare, oltre le unità aristoteliche, il tempo del rito/rappresentazione.

Nessuna Shahrazad virtuale (registrata, in video o altrimenti) sostituirà mai questa narrazione teatrale diretta.

Eugen Galasso

Freies Theater Bozen: Amerika

Attivo da più di tre lustri in Alto Adige / Suedtirol, il gruppo teatrale Freies Theater Bozen (FTB), l'unico professionistico in lingua tedesca, che ha messo in scena Brecht, Shakespeare, Euripide, Goethe, Heiner Mueller, Lorca e altro, con risultati talora discutibili ma sempre ben più che dignitosi, da tempo mette in scena molto di più all'estero che in Alto Adige.

Quale il loro torto? (Del regista Reinhard Auer, viennese, della direttrice artistica e attrice Gabi Langes, sudtirolese) Quello di lavorare fuori dagli schemi, richiamandosi al marxismo critico ("libertario", se volete), senza voler sostare in preghiera di fronte alla greppia del potere principale, che invece eroga soldi senza alcun problema a gruppi amatoriali e parrocchiali, tutti rigorosamente allineati.

Nessuna concessione, ma non becchi un euro: questa la soluzione del "busillis" dell'FTB.

Ora, senza paura, anzi con giusta consapevolezza dei propri meriti indubbi, quelli del FTB (che coinvolgono attori professionisti di lingua tedesca, ma dalla Germania, dall'Austria, dalla Svizzera, non dal "benedetto" Suedtirol...) preparano "Amerika", dal primo grande romanzo di Franz Kafka, dove l'assunto di fondo di Auer drammaturgo-regista (in questo caso più drammaturgo) è "Kafka maestro dell'assurdo e del grottesco? No, invece era un vero realista!".

Prima già prevista a settembre, a Vipiteno / Sterzing. Immaginarsi l'accoglienza, talora fredda, molte volte ostile. Meglio per i "nostri eroi" esibirsi altrove, in Italia, Germania, Austria, Russia o... Cina. Un paradosso? No, per nulla, per chi conosca le zone di cui si parla oltre qualche frequentazione da turista...

Eugen Galasso

Dacia Maraini, Ragazze di Palermo

Milano, Corriere della Sera, Corti di carta

Cinque ragazze, compagne di liceo (classico, ops) nella Palermo degli anni Cinquanta. Problematica per nulla politica, non si parla né di mafia né di temi ricorrenti in quelle lande (tra l'altro negli anni Cinquanta, dopo che il secessionismo siciliano era stato incoraggiato anche dalla mafia siculo-americana). Una grande amicizia, nella diversità: una, la più bella (forse), campionessa di corsa, muore in un "banale" incidente d'auto, le altre, via via, si disperdono, non senza passare di tutto, sempre però con il patto - neppure tacito, invero - di non fare sesso, di non rimanere incinte, onde evitare "matrimoni riparatori" (il che non esclude le altre possibilità di piacere erotico...)

Non si tratta, però, solo di questo: l'agile volumetto - un romanzo breve, dal punto di vista del genere letterario - della scrittrice, figlia di un grande scrittore fiorentino (Fosco Maraini) e di una Siciliana, che qui, come in altre occasioni, recupera questa sua metà sicula, è brillante nelle descrizioni.

Descrizioni di professori tra il grottesco, il sognante e il divertito (ma non siamo a livello del Fellini di "Amarcord", anche perché là l'epoca era precedente: gli anni del fascismo, e il grottesco inevitabile); inserti siciliani di difficile comprensibilità (una traduzione in nota sarebbe stata d'uopo); seguendo comunque sempre una linea narrativa che approda a una prospettiva proiettata verso il "dopo".

Specie di breve anti-romanzo di formazione, questo "Ragazze di Palermo" non è certo "I turbamenti del giovane Toerless" di Musil, non ne ha, né ne vuole avere, la profondità psicologica e lo sperimentalismo – all'epoca estremo - ma dimostra che la Maraini, già compagna di Alberto Moravia, non vive di luce riflessa, anche se la lezione moraviana è presente in pieno. Dello scrittore ebreo-romano ha la concisione, la brevità della frase, la mancata simpatia per il congiuntivo (che in Moravia, come in Maraini, non è poi nota dominante, a differenza di molti scrittori recentissimi).

Bella la similitudine onirica del brano in cui le ragazze si recano a casa dell'antico professore di greco, onde scovarne la madre terribile ("quella donna indomita che combatteva con spade e lance invisibili contro la morte che era venuta a prenderla"), come anche le "scene" della nave per andare sul continente, segnatamente a Bologna, per raggiungere la compagna destinata allo studio del giornalismo...

Prescindiamo, se possibile, dalla Maraini talora quasi onnipresente nei media (con conseguente calo di gradimento, diciamo così), limitandoci al testo letterario, che non è da buttare, tutt'altro.

Eugen Galasso

Ismail Kadaré, I tamburi della pioggia

Milano, Longanesi Superpocket

Il più notevole scrittore albanese di oggi, se non di sempre, capace di scrivere un grande romanzo storico, come questo, pubblicato poco dopo l'inizio degli anni 1970 in francese e poi in italiano.
Prima di tutto, occorre sgombrare il campo dalla supposizione che Kadaré fosse un agente di Enver Hoxha, il dittatore rosso dell'Albania: come è capitato ad altri scrittori dei paesi "comunisti" (penso a Christa Wolff, scrittrice dell'ex Repubblica "Democratica" Tedesca), chi non era "anticomunista" doc, e non lo sbandierava ad ogni istante, facilmente veniva bollato come traditore, spia, infiltrato. Chi non è allineato con i poteri vecchi e nuovi viene sospettato di qualcosa...
Detto questo, è da rilevare, passando alla scrittura di Kadaré, che è fluente (paratassi, discorso diretto) e profonda al tempo stesso. Prima di tutto, per scrivere un romanzo storico bisogna essere veri conoscitori dei problemi: qui si parla di guerra, con cognizione di causa (siamo a metà Quattrocento, quando l'eroe nazionale albanese Giorgio Castriota detto Scanderbeg, sconfigge il potente esercito turco), di tattica e strategia... ma anche di pozzi, essenziali nell'approvvigionamento. Si parla della bellezza delle ragazze albanesi, anche e soprattutto nella percezione turca ("molto più bionde delle nostre", dice un personaggio), ben prima che le Albanesi passassero agli orrori della cronaca perché oggetto di prostituzione. E su un dialogo tra donne, da sempre vittime d'ogni guerra, il romanzo, significativamente, si chiude...
L'epica anche attraverso la quotidianità, ma non senza l'assunto per cui la guerra è un orrore, e non solo, come si dice minimizzando scioccamente, un tragico errore. Un orrore, però, funzionale ai poteri da sempre, di cui poeti e scrittori, talora psicologi e storici, ci parlano in genere molto meglio di filosofi, sociologi e politologi.
Un libro per nulla filo-albanese e anti-turco, tra l'altro, se si sa leggerlo con attenzione. Da gustare anche centellinandolo, dilatandone la lettura in momenti diversi. E non dite che è poco. Tre volte candidato al Nobel per la letteratura, Kadaré, dopo la "democratizzazione" dell'Albania (a colpi di Sali Berisha, ma insomma...) è sempre stato un intellettuale scomodo, non un narciso... non un esibizionista, che vuol mostrarsi "contro", essendo poi invece molto addentro alle segrete cose...
Kadaré, concludendo, da riscoprire in questo suo libro, certo centrale, ma anche nel resto della sua opera.

Eugen Galasso

San Pietro in Casale (BO): Suoni resistenti

Dalla sera del 24 alla sera del 25 Aprile si è svolto, accanto al Casone del Partigiano di S. Pietro in Casale (località Rubizzano), Suoni resistenti – Presidio antifascista dedicato a "Dick", al secolo Goffredo Felicani, capo partigiano.
Il Casone è un capanno da caccia fabbricato circa duecento anni fa con legno e canne quando ancora il territorio circostante era "valle", cioè palude acquitrinosa; crollato durante la bonifica e ricostruito per volontà dei partigiani, ormai completamente rivestito di edera, circondato da un fosso e da giovani alberi, si trova all'interno dell'omonima area di riequilibrio ecologico. Entra nella storia della Resistenza il giorno in cui partigiani ed alleati vi si diedero appuntamento, nell'imminenza della Liberazione; secondo quanto raccontano i volontari dell'ANPI che lo custodiscono, i partigiani furono puntuali, gli alleati no e così i *banditen* si trovarono a fronteggiare da soli preponderanti forze naziste: molti di loro morirono prima che giungessero i rinforzi ed oggi il Casone ne conserva la memoria; è qui che ogni anno si tengono le celebrazioni ufficiali della Liberazione da parte dei Comuni del circondario. Accanto ad esso sorgeva un edificio costruito dopo la guerra che ospitava una biblioteca ovviamente dedicata alla Resistenza e che nel 2002 fu distrutto da un incendio doloso; «atto vandalico» dissero le Amministrazioni; «attentato fascista», sostennero alcuni cittadini che reagirono fondando il "Comitato antifascista il casone partigiano" e promuovendo da allora il presidio di cui parliamo.
Nel corso del pomeriggio del 24 Aprile, dunque, mentre i presidianti piantavano le tende, i volontari del Comitato e dell'Associazione Primo Moroni, che gestisce la "Nuova casa del popolo La Casona" di Ponticelli di Malalbergo, preparavano tavoli, braci, griglia, damigiane e montavano un tendone che ha ospitato il reparto libreria e lo *stand* di Emergency. All'imbrunire è iniziata la festa: pane, salsiccia, friggione e magnifico Sangiovese, tutto a volontà e gratuitamente (troneggia peraltro un panciuto vaso di vetro per le offerte libere...). Con una versione rock di "Bella ciao" iniziano i suoni resistenti: fino a notte fonda si avvicenderanno sul palco sei gruppi musicali, diversi per stile ma tutti, si direbbe, partecipi dell'evento; sull'erba, chi riconosce un pezzo, chi esplora gli *stand*, chi balla, chi discute, chi mette a nanna i bambini, chi si versa un altro bicchiere. A notte inoltrata vengono proiettati alcuni programmi di Arcoiris TV: il *reportage* da Falluja per cominciare (i bambini sono tutti a dormire? Sì, bene); poi gruppi anche numerosi di civili osservati di notte attraverso un mirino a raggi infrarossi ed uccisi, si direbbe leggendo i dialoghi in sovraimpressione, per puro divertimento; così come viene distrutto un edificio accanto ad una moschea... chissà se c'era qualcuno dentro. Elsa Morante nella "Storia" aveva immaginato un dialogo tra due piloti inglesi che, sorvolando il suolo italiano, scommettono sulla possibilità di centrare con una sola bomba un casolare: il casolare viene distrutto, la scommessa è vinta. Anche lei ha fatto centro, signora Morante, e la storia da allora non è cambiata di un capello: il fascismo, in fondo, si è solo spostato un po' più in là. Frattanto la musica suonata era punk-hardcore e street core: pur non essendo un cultore di suoni così duri ho avuto la sensazione che esprimessero molto bene alcuni dei sentimenti immediati suscitati dalle immagini.
La festa è finita, si va a dormire; il giorno dopo ci svegliereremo alla spicciolata per ritrovarci tutti insieme intorno ad un thermos di caffè. Liberati ma con ancora un mondo da liberare.

Davide Milanesi

COMUNICATI

MODENA: DUE GIORNI ANARCHICA

16 e 17 giugno 2007 a Libera

L'incontro è previsto per **sabato 16 giugno dalle 10 alle 13**, interruzione pranzo, ripresa **dalle 14 alle 20**, cena, a seguire spettacolo teatrale e musicale. La **domenica dalle 10 alle 13**, pranzo, e dalle **14 alle 18**. Durante la due giorni sarà allestita una mostra di striscioni di Giulio Rossi.

Le due giornate di sabato 16 e domenica 17 giugno 2007, che si svolgeranno presso Libera, spazio sociale anarchico autogestito, sono state indette e convocate per realizzare un primo confronto ai fini di gettare le basi per organizzare una coordinazione permanente anarchica e libertaria nazionale. Dai compagni che l'hanno proposto, questo convegno è stato concepito essenzialmente come momento di confronto e dibattito approfonditi tra tutti i compagni e le compagne interessati/e che saranno presenti e per quelli che, non essendo presenti in quell'occasione, sono comunque interessati e disponibili a proseguire il confronto e il dibattito se, come auspichiamo, la cosa avrà seguito con altre occasioni, altri incontri, altre modalità da stabilire concordemente di volta in volta. Come momento di occasione per stimolare e promuovere il dibattito sono state previste alcune relazioni che saranno tenute da compagni che sotto enunciamo. Dopo ogni relazione è previsto lo spazio per il confronto e il dibattito. Dal momento che conosciamo preventivamente soltanto due temi delle relazioni che si terranno, in questo comunicato ci limitiamo ad annunciare i nomi dei compagni senza accompagnarli dai titoli delle relazioni. Saranno poi i compagni stessi, in loco, a titolare liberamente le proprie relazioni. L'ordine di esposizione che sotto viene enucleato potrà subire delle variazioni durante lo svolgimento dei lavori, rispettando eventuali esigenze che possono sorgere e concordando con gli interessati, secondo un sano spirito di autogestione.

1. L'iniziativa sarà presentata nel senso e nei contenuti con una relazione da Andrea Papi, collaboratore di *A rivista anarchica* e di *Senzagoverno*, periodico di comunicazione antiautoritaria.
2. Seguirà una relazione di un compagno di Libera, gruppo promotore e gestore dello spazio dove si svolge l'iniziativa.
3. Marco Gastoni, coproponente con Andrea Papi dell'iniziativa, componente e promotore di Coordinadora, coordinamento nazionale per un mondo libero costruito dal basso.
4. Jonas, del gruppo anarchico di L'Aquila, componente e promotore della rete nazionale studentesca libertaria anarchica
5. Stefano D'Errico, segretario generale di Unicobas, sindacato nazionale libertario di base.
6. Pippo Gurrieri, compagno del gruppo anarchico di Ragusa, promotore e responsabile del mensile *Sicilia libertaria* e delle edizioni La Fiaccola e Sicilia Punto L.
7. Massimo Varengo, della Federazione Anarchica Milanese, attualmente impegnato nelle Edizioni Zero in Condotta.
8. Mariarosa, del circolo libertario Pasquale Binazzi di LaSpezia, gruppo componente della redazione di *Senzagoverno*.

Convocazione incontro

Stimolati dall'articolo "Dall'identità all'identificazione anarchica" di Marco Gastoni, pubblicato sul numero 324 (marzo 2007) di A rivista anarchica, che propone il tentativo di formare un coordinamento permanente tra gli anarchici, tutti gli anarchici, su proposta di Andrea Papi e Marco Gastoni marco.gastoni@fastwebnet.it, collaboratori e componenti della redazione di Senzagoverno, all'assemblea della redazione di Senzagoverno, tenutasi il 4 marzo scorso a Libera, sia i compagni di Libera che della redazione hanno accolto e si sono riconosciuti nella proposta di organizzare un primo incontro nazionale, come tentativo di gettare le basi per una coordinazione politica permanente tra tutti i compagni, i gruppi, i comitati, i centri sociali e quant'altri siano disponibili ad incontrarsi, confrontarsi e coordinarsi, per condurre un'azione di confronto, definizione e comune decisione, al fine di elaborare una proposta e una pratica autogestionaria condivise di azione politica anarchica e libertaria, che riescano al contempo ad essere efficaci e aggiornate. È stato subito chiaro a tutti i compagni che non si vuole in nessuna maniera proporre un coordinamento che in qualche modo abbia il sapore di una nuova organizzazione di tendenza interna al movimento. Una simile eventualità né c'interessa né l'auspichiamo. Ciò che c'è, gruppi, comitati, centri sociali, organizzazioni, anarco-sindacalismi, individualità e quant'altro compone la galassia del variegato attuale movimento anarchico e libertario, non è in alcun modo in discussione. Ciò che invece è in discussione è la mancanza di una coordinazione, una vera e propria rete di relazioni dinamiche coordinate, tra tutti i compagni che ne sentano il bisogno e la ritengano potenzialmente efficace, capace di regalare continuità, maggior forza e potenziale incisività alle scelte, alle azioni, alle elaborazioni, alla propaganda e ad ogni intervento autonomamente scelto per la realizzazione dell'autogestione e dell'ideale anarchico e libertario. Per tutti noi è chiara la consapevolezza dell'esigenza di definire un retroterra politico, comune e condiviso, che dia senso e consapevolezza nuovi ad un agire e un proporsi coordinato per le pratiche e le proposte rivoluzionarie nostre, tutte tese nell'intento di realizzare la possibilità di una società, innovata e liberata dal giogo e dall'oppressione attuali, di stampo anarchico, improntata alla concretizzazione delle libertà (economica e politica) e della solidarietà sociali. Per questo lo spazio sociale anarchico Libera di Marzaglia nel modenese e la redazione del periodico Senzagoverno indicono un incontro di due giornate, sabato 16 e domenica 17 giugno, da tenersi presso Libera. L'incontro è previsto per sabato 16 dalle 10 alle 13, interruzione pranzo, ripresa dalle 14 alle 20, cena a seguire spettacolo teatrale e musicale. La domenica dalle 10 alle 13, pranzo e dalle 14 alle 18. E' meglio portare la tenda perchè i posti disponibili all'interno della struttura sono pochi. ***Libera è vicina all'uscita dell'autostrada del sole Modena Nord e raggiungibile in autobus dalla stazione dei treni prendendo il 9A.*** *Sono previste relazioni introduttive al dibattito che si auspica ne sorgerà, che stiamo richiedendo e raccogliendo. Quando sapremo con certezza quali e quante sono, circa una ventina di giorni prima della data dell'incontro, invieremo a tutti gli interessati e gli invitati il programma.*

La redazione del periodico SENZAGOVERNO
Lo spazio sociale anarchico LIBERA di Marzaglia (MO)

www.libera-unidea.org
libera@libera-unidea.org

COMUNICATI

SAN LAZZARO (BO): RASSEGNA DI GIOVANI CONCERTISTI

Il Centro internazionale
di alti studi musicali.
Accademia pianistica
internazionale
"Ferruccio Busoni"

in collaborazione con
la Città di San Lazzaro di Savena
e la Fondazione
Cassa di risparmio in Bologna

presenta la:

SECONDA RASSEGNA
DI GIOVANI CONCERTISTI

Auditorium – Scuole Jussi –
Via Kennedy 57 –
San Lazzaro di Savena (BO)

Mercoledì 13 giugno 2007
ore 21.00

pianista
CLAUDIA D'IPPOLITO

musiche di Brahms – Liszt – Beethoven

Mercoledì 20 giugno 2007
ore 21.00

soprano
NEMI BERTAGNI
basso
PAOLO GUIDONI

musiche di Donizetti – Mozart – Puccini – Rossini – Verdi

Mercoledì 27 giugno 2007
ore 21.00

pianista
NINA MILEVOJ

musiche di Schubert

Direzione artistica:
maestro prof. Franco Agostini

Ingresso libero

BOLOGNA: CAMPO ESTIVO DEDICATO ALLA MUSICA E ALLE ARTI CIRCENSI PER BAMBINI DAI 3 AI 5 ANNI

Il circo suonato

Campo estivo dedicato
alla musica e alle arti circensi
rivolto ai bambini dai 3 ai 5 anni

Dal 2 al 13 luglio 2007
(dal lunedì al venerdì)
orario 8.30 - 17.00

La nostra proposta:
vari linguaggi espressivi
(corporeo, sonoro, figurativo)
verranno utilizzati
per esplorazioni, improvvisazioni
e libere invenzioni ispirati
al tema del circo
per la creazione di una piccola
orchestra, di scenari colorati,
di sketch comici e di tutto ciò
che la fantasia ci porterà
a realizzare.
La giornata tipo sarà così
organizzata:
- Rituale di accoglienza
- Atelier (espressivo o motorio):
esplorazioni sonore
e di organizzazione musicale,
danza-movimento,
attività grafiche e di manualità,
giochi di equilibrio e giocoleria
- merenda
- attività ludica (gioco libero,
lettura, giochi musicali,
giochi cooperativi,
giochi all'aperto)
- pranzo
- nanna o rilassamento
- merenda
- rituale musicale di congedo.

Presso la cascina e il parco
della SCUOLA POPOLARE
DI MUSICA IVAN ILLICH
Via Giuriolo 7 Bologna Autobus
27 (fermata caserme rosse)

Per informazioni: 051 357753 dal
lunedì al venerdì dalle 17 alle 20

E-mail: info@spmii.it
visita il sito: www.spmii.it

da: "I cento passi" di M.T. Giordana

IMOLA (BO): VIDEOVISIONI

Le proiezioni si terranno presso:
l'Archivio Storico della FAI
(Federazione Anarchica Italiana)
in Via Fratelli Bandiera 19 Imola
(cortile interno, entrata
dal parcheggio dell'Ospedale
Vecchio). L'ingresso è gratuito.

Martedì 19 giugno 2007
ore 21.30
LAVORARE CON LENTEZZA
Regia: Guido Chiesa
Italia, 2004, durata 111'

Martedì 3 luglio 2007
ore 21.30
I CENTO PASSI
Regia: Marco Tullio Giordana
Italia, 2000, durata 114'

Organizzazione a cura di:
- Circolo culturale autogestito
Peace maker
- Gruppo libertario
di divulgazione cinematografica

COMUNICATI

MILANO: ASSEMBLEA NAZIONALE USI SANITA'

La scrivente Segreteria nazionale (...) comunica a tutti gli iscritti (...) la convocazione (...) della assemblea nazionale dei delegati dell'USI Sanità per il giorno **sabato 16 giugno 2007 – dalle ore 9.30 alle ore 17.30** presso la sede sindacale dell'Unione Sindacale Italiana di Milano in Viale Bligny n. 22 (tram nn. 9 – 29 – 30; MM gialla, fermata Porta Romana).
Sono delegati nelle assemblee elettive dell'USI Sanità i componenti le segreterie dei Sindacati autogestiti e delle Sezioni aziendali nonché i singoli iscritti, dipendenti di strutture sanitarie pubbliche e private, proposti dalle Segreterie provinciali e regionali.
Si ricorda a tutti la norma statutaria secondo la quale il voto è personale e non delegabile.

L'Ordine del Giorno dell'assemblea, proposto dalla Segreteria Nazionale, è il seguente:

1) Relazione del Segretario uscente sull'attività politico sindacale ed organizzativa dell'USI Sanità nel triennio 2003 – 2006.
2) Problematiche contrattuali e vertenziali in vista del prossimo contratto normativo.
3) Organizzazione interna:
a. rappresentatività sindacale e ricognizione iscritti (rilancio del tesseramento e della diffusione nazionale);
b. prospettive organizzative fuori e dentro le RSU;
c. costituzione di un archivio anche per la raccolta dei contratti sottoscritti dalle Sezioni dell'USI Sanità;
d. costituzione di una commissione esecutiva e di una cassa nazionale per tutti i lavoratori della sanità.
4) Nuovo mercato del lavoro (esternalizzazione, somministrazione del personale, lavoro cooperativo e nuove forme di lavoro flessibile).
5) Salute e sicurezza per lavoratori ed utenza.
6) Elezione della Segreteria nazionale e rinnovo delle cariche.

L'ordine di discussione dei sopra citati argomenti dovrà essere preventivamente deciso dall'assemblea. (...)

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse mettersi in contatto con le principali organizzazioni libertarie presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana (USI-AIT)
Segreteria nazionale
c/o USI Milano
Viale Bligny 22 Milano
segr-naz-usi@libero.it

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

(foto USI-AIT)

Cenerentola

Mensile Libertario

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento annuale (11 numeri) Euro 22,00; estero e sostenitori Euro 30,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare il conto corrente postale: 29991163 intestato a Luciano Nicolini casella postale 1342 40124 Bologna

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca Baroncini, Nerio Casoni, Eugen Galasso, Toni Iero, Ilaria Leccardi, Luciano Nicolini e Roberto Zani

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

Direttore responsabile Alberto Lipparini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale di Bologna 7237 del 03/07/2002

Stampa:
Baiesi s.n.c.
Via Broccaindosso 2/c
Bologna